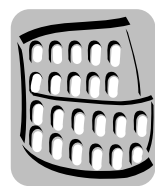


Italiani ♦ Roberto Parpaglioni

Quattro stagioni, sinfonia di un uomo solo



In quattro tempi di Roberto Parpaglioni Castelvocchi pagine 89 Lire 14.000

ANDREA CARRARO

Questo libro del drammaturgo e narratore Roberto Parpaglioni, candidato al Premio Strega, è una raccolta di quattro racconti assai diversi fra loro stilisticamente, accomunati tuttavia da uno sguardo sulla realtà all'ingrosso minimalistico. La struttura quadripartita, le differenze di timbro e accenti fra le quattro sezioni, sia pure in una uniformità di assunto tematico, fanno pensare a una composizione sinfonica, con le sue differenze di temi musicali, ma anche con i suoi leitmotiv, i suoi molti richiami fra i vari movimenti, magari sfumati, magari non

espliciti.

I racconti affrontano ciascuno un'età della vita: l'infanzia, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia. Il più felice è senz'altro il secondo, quello sulla giovinezza, nel quale l'autore mette in scena un personaggio di cui non si precisa l'età, ma che si suppone a cavallo dei trent'anni, in piena «linea d'ombra».

Mentre il primo racconto, quello sull'infanzia, è pesantemente insidiato da un tono languoroso, con descrizioni ridondanti e a tratti stucchevoli di sentimenti e stati d'animo, il secondo ha uno stile secco, ruvido, essenziale, tutto sapientemente giocato sulla reticenza

espressiva: qui mai o quasi mai sentimenti, emozioni, stati d'animo vengono enunciati o dichiarati esplicitamente; essi si evincono dai fatti che accadono, dai gesti, dalle parole dei personaggi, e da tutta una serie di dettagli inquadrati dall'occhio del protagonista narrante, un giovane uomo, proprietario di uno stabilimento balneare. La trama è esilissima, nel senso che non accade nulla di eclatante. Pure, tutto il narrato vive di azione. Un'azione «minimale», incarnata sulla quotidianità del protagonista, scandita da una fitta rete di incontri, appuntamenti, impegni di lavoro, convegni amorosi. La frenetica ricerca di appagamento sessuale che fa da sfondo e col-

lante emotivo alle varie situazioni diventa quasi un bisogno insaziabile di quiete, e metaforicamente un anelito verso l'Assoluto. In tutto il racconto scorre una tensione metafisica che resta bensì sottotraccia, semisepolta dalla frenesia quotidiana, che lascia affiorare nel suo flusso vorticoso e caotico giusto qualche scampolo malinconico e meditativo: «L'acqua tiepida che mi bagnava i piedi, il silenzio, il cielo che si faceva sempre più azzurro, sarà stato tutto questo, ma quando ho sentito qualcosa salirmi alla gola e ho pensato che da un momento all'altro mi sarei messo a piangere, ho incrociato le braccia sul petto, come se volessi stringere a me l'aria stessa che stavo respi-

rando».

La frenesia e la malinconia del protagonista sono due facce della stessa medaglia, due espressioni complementari dello stesso disagio esistenziale. L'autore non allude mai all'ingresso nella maturità, alla drammatica rivelazione della linea d'ombra, ma il cuore pulsante del racconto è proprio lì, tanto più intenso quanto più sottaciuto e rimosso. La terza sezione del libro affida la sua vena vagamente sperimentale alla presenza esclusiva di dialogo. Il racconto è interamente costituito infatti da dialoghi telefonici (privi di qualunque nota o commento) fra il protagonista - un cinquantaseienne separato e già nonno - e una serie di interlocutori: il figlio, un amico, lo speaker di una stazione radiofonica etc.

Il risultato è interessante: l'autore riesce a dare un certo spessore al personaggio, pur servendosi solo

delle sue parole pronunciate al telefono. Il volume si chiude con un racconto sulla vecchiaia. L'ultima età della vita viene rappresentata con accenti un pò malinconici, ma senza patetismi. La vicenda di Leo, che un giorno, forse gravato dal peso dei ricordi, decide di abbandonare la sua casa e di trasferirsi in albergo, e tuttavia finisce per sistemarsi nell'hotel di fronte per poter guardare quando vuole la finestra del suo appartamento, offre al lettore un efficace mix di pietas e castità espressiva: «La bella giornata rallentava i suoi già piccoli passi. Ogni tanto si affacciava al parapetto per guardare scorrere l'acqua del fiume. Con stupore, notò che stava affrontando quel trasferirsi in un stato d'animo ben diverso da quello che per giorni aveva temuto. Si sentì all'inizio di un'avventura».

carraroandrea@tin.it

Malanni e lamenti

ORESTE PIVETTA

Non lasciatevi trascinare dall'improvviso mal di testa nel gorgo dei complessi di colpa o dei complessi di Edipo. Un mal di testa è un mal di testa, confinatelo tra gli accidenti fisici. Non commettete lo stesso errore del protagonista del romanzo diario, «Lamento del giovane ipocondriaco», pubblicato da Mondadori, giustificando il materialissimo fastidio di una ghiandola infiammata con la pallida figura del padre. «Il lamento del giovane ipocondriaco» è comunque pericoloso: per quanto la scrittura sia lieve e divertita può indurvi in tentazioni. L'autore ne sarà consapevole e, sadiamente, sorriderà. L'autore è un esordiente di quarantacinque anni che non ha mai scritto libri ma da una ventina li fa: Paolo Repetti, animatore insieme con Beniamino Vignola della gloriosissima casa editrice Theoria e ora conduttore con Severino Cesari della tempestosa, esuberante collana Stile libero di Einaudi, quella per intendervi che lanciò gli allora chiacchieratissimi cannibali italiani, dimenticandoli per fortuna al posto che si meritano.

Lasciamo stare il cannibalismo e l'eventuale sadismo. La storia mi sembra in sé tenerissima e affettuosa. E Paola, incontrata per caso alla fermata «Castro Pretorio» della metropolitana, Paola che sbuccia un'arancia con il coltellino dal manico rosso, un corpicino smunto ma pieno di grazia e d'armonia e le scarpe meschine da orfanotrofio, mi ricorda la muta Hattie, che fa innamorare di sé Emmet Ray e, lontana ormai, sposata e consolata, ne taglia a mezzo la vita. Forse perché ho visto il film di Woody Allen, «Accordi e disaccordi», nello stesso giorno in cui ho letto il «Lamento», forse perché l'ipocondriaco è bizzoso per natura quanto il suonatore di chitarra Emmet Ray, che è spavaldo esattamente quanto l'ipocondriaco inesperto di fronte a ogni accadimento della vita, entrambi egoisti all'eccesso (con qualche diritto il genio musicista) e poco morali. Verrebbe da continuare con la psicoanalisi, con le citazioni tra Freud (che sta in ultima di copertina, tanto per spiegare chi sono i padri autentici), Jung, Lacan, con le figurine di contorno del dottor Dov, l'analista custode dei sogni del l'ipocondriaco, uno di quelli ai quali Salinger aveva destinato il giovane Holden Caulfield.

Il nostro imperscrutabile eroe vive in una famiglia normale, impareggiabilmente media, sconvolta a un certo punto dalla morte accidentale della madre. Sconvolta non tanto. Il padre continuerà a perdersi nella sua vocazione all'ordine materiale e nella sua passione per i numeri e per il gioco del lotto, la sorella Marta continuerà ad attendere le telefonate del fidanzato seduto a gambe incrociate sul letto, lui a frequentare l'università e a scrutare il suo dolore, dolori di ogni genere, vittima all'origine di una profezia paterna: alla nascita, un parto cesareo in anestesia locale, il padre pare abbia rassicurato la madre con il più tipico «non sentirai nulla»: solo che «quel nulla ero appunto io».

Il resto scorre tra avvertimenti, tachicardie o soffi al cuore, tentativi di diagnosi, lastre e radiografie, gocce di lexotan e incontri frequenti con il dottor Dov e meno frequenti apparizioni femminili. Tutto in un diario, che è appunto la mappa fino ad una ipotetica salvezza: l'amore, forse.

Come si vede il «Lamento» è una critica, un po' buffa un po' malinconica, alla famiglia: c'è sempre del rimpianto e se c'è comicità è per sorridere senza cancellare l'ombra della tristezza. Le malattie sono un rifugio, una barriera tra te e il mondo: non occorre la psicoanalisi. Il nostro malato immaginario fatica a ritrovarsi, forse per quel difetto della nascita, per quel nulla che si è sentito venendo alla luce. Le centoquaranta pagine d'esordio di Paolo Repetti scivolano veloci, lasciando una traccia felice e intelligente di buonsenso letterario. Il nostro tempo politico sta anche nel ritratto di quella famiglia e di quelle persone che girano a vuoto, afflitte dalle loro pene immaginarie e dalle loro manie, non c'è un lavoro se non quello delle commesse e l'università più che un centro di formazione è una piazzetta consolatoria per anime incerte. Non ci sono speranze, non ci sono idee e neppure traguardi. Le parole sono il vento che lascia il vuoto di un'esistenza privata che non scorge mai attorno a sé l'universo degli altri, pesci rossi in una vaschetta troppo piccola per nuotarci dentro assieme.

Lamento del giovane ipocondriaco di Paolo Repetti Mondadori pagine 140, lire 25.000

Il cristianesimo e la pinguetudine, la poesia e la letteratura, la musica e lo sviluppo tecnologico
Nello «Sguardo di Perseo» il critico e studioso inglese in spericolate avventure del pensiero

Brevi saggi per l'esistenza
Le rivelazioni illuminanti di Auden

FILIPPO LA PORTA



Lo scudo di Perseo W.H. Auden Adelphi pagine 436 Lire 48.000

personaggi che vivono in ogni epoca e società - sta in relazione solo accidentale con il talento letterario (ed è il caso dell'immortale Fantozzi); la differenza tra commedia e tragedia non consiste nella sofferenza (comunque inevitabile nella vita), ma nel fatto che la sofferenza può portare all'autocritica e all'amore oppure all'autoaccamento (perciò, tra l'altro, comico e tragico sono tra loro intrecciati, come non capiranno mai i nostri autori umoristici); il beffeggiatore invidia le proprie vittime perché «le loro aspirazioni, pur infantili e sbagliate, sono per loro reali» (quanto più una società offre a tutti pari opportunità tanto più risultano evidenti le differenze di talento e «tanto più amaro e personale deve apparire il fallimento» (molte di queste annotazioni riguardano la amata-odiata società americana); se lo sviluppo tecnologico sta cancellando ogni differenza

culturale «il nostro diverso passato non è stato ancora rimosso» (una tenue speranza contro l'omologazione); i grandi maestri della letteratura hanno in comune con gli scribacchini da strapazzo la «bassa curiosità del reporter di cronaca nera» (perciò ad esempio Tolstoj e Stendhal avevano talento giornalistico e Jameson).

Ma non si finirebbe di riportare le mille notazioni di Auden, del quale segnalo ancora i saggi

di argomento specificamente musicale, su Stravinskij, sull'esperienza di traduttore di libretti d'opera (che può guarirci «dall'eresia di considerare la poesia una sorta di musica», in cui cioè i nessi tra vocali e consonanti non riguarderebbero il significato delle parole) su Mozart e Rossini (il Figaro del secondo più riuscito perché immerso totalmente nella musica, privo di interiorità), su Mascagni e Leoncavallo. Vorrei concludere con una definizione che Auden ci offre della fruizione estetica: «ogni incontro con un'opera d'arte è un incontro personale: quello che essa ci dà non è un'informazione, ma una rivelazione di sé che è contemporaneamente rivelazione di noi stessi». Dove prendiamo innanzitutto che nella società mediatica non abbiamo certo bisogno di informazioni in più (inerti, intraducibili in una vera esperienza personale), ma di «rivelazioni» (ricordiamo Debenedetti - altro diletante di genio - impegnato ad afferrare la forma-destino di un'opera), di una verità che all'improvviso lampeggia nel testo e che ci impegna direttamente. Per tornare all'interrogativo iniziale, potremmo dire in prima approssimazione che il critico letterario ha bisogno soprattutto di una sensibilità «politica», della capacità cioè di sentire in che modo si ripropongono ogni volta diversamente le eterne questioni legate alla condizione umana (insomma: capire fino in fondo il linguaggio della propria epoca, dal che si genera anche quella cosa imponderabile che è il gusto). Naturalmente Auden aveva un «orecchio» straordinario (forse la sua vera patria era il mondo musicale, come dice di don Giovanni e di Falstaff), e, come abbiamo visto, possiede una straordinaria conoscenza degli aspetti tecnico-formali, tanto di retoriche narrative quanto di strutture metriche. Ma l'anima del suo saggismo sta in altro, in quella sovrana libertà di pensiero, in quel senso generoso, a tratti spericolato, dell'avventura intellettuale, senza il quale non si dà proprio alcuna «rivelazione».

Narrativa ♦ Alice Walker

Il sesso che tutti gli angeli ci invidiano



Nella luce del sorriso di mio padre di Alice Walker Rizzoli pagine 248 lire 28.000

STEFANIA SCATENI

Se non fosse per gli echi new age (echi neanche tanto lontani), il nuovo romanzo di Alice Walker potrebbe essere letto come un omaggio alle ideologie di liberazione degli anni Sessanta. Questo perché l'amore, e soprattutto il sesso, sono uno dei cardini della via alla liberazione che la scrittrice afroamericana descrive nel libro. Il sesso è una terapia, dice Walker, il sesso è una fonte di luce serbata nell'oscurità, una luce che può aiutare a ritrovare il proprio nocciolo d'identità. E, di conseguenza, il sesso negato e tenuto, chiude l'accesso alla strada per una vita piena. Ma il punto di osservazione della vita sessuale, dei problemi legati al passato e della crisi profonda che ha lacerato il rapporto tra due sorelle è quello evanescente e «sapiente» dei fantasmi e questo, indubbiamente, smor-

za la potenziale eversività (seppur di ritorno) del racconto.

«Nella luce del sorriso di mio padre» racconta della paura dell'amore e dei suoi effetti devastanti nella vita interiore dei protagonisti e all'interno del rapporto tra due sorelle, Susannah e Magdalena.

Nel romanzo ritorna un tema caro ad Alice Walker, quello della sofferenza, felicemente trattato nel suo romanzo più famoso, «Il colore viola». La sofferenza di cui parla in questo libro è un rapporto lacerato dal violento terrore di un padre che, sulla carta, avrebbe invece tutte le credenziali per essere un padre aperto e comprensivo. Antropologo e nero, per superare la difficoltà di trovare finanziamenti per le sue ricerche, si finge pastore di anime per poter vivere tra il popolo Mundo dell'America centrale e studiare la loro cultura. Nel villaggio si trasferisce con la moglie e le due figlie. L'una mansueta e

l'altra selvaggia, l'una obbediente e l'altra trasgressiva. La ribelle Magdalena trova la passione e l'estasi amorosa nella relazione con Manuelito e quando il padre, identificatosi totalmente nella sua maschera di pastore, scopri la relazione, la ragazza subirà una violenta punizione. Anche Susannah, la mansueta, non rimarrà indenne dallo scoppio di violenza: l'aver assistito, sconvolta, alla scena, eroderà dal suo cuore l'amore che nutre per il padre.

Per una pura e semplice casualità editoriale, a pochi giorni di distanza da «Nella luce del sorriso di mio padre» è andato in libreria «Tutto sull'amore» di bell hooks, un saggio nel quale l'intellettuale afroamericana si cimenta con un tema a lei inconsueto: l'amore, per l'appunto, e la paura dell'amore che permea le nostre anime e condiziona le nostre vite. Il nocciolo della questione dei due libri è, in sostanza, lo

stesso (pur con tutti i distinguo del caso, trattandosi l'uno di un romanzo, l'altro di uno studio). Gli esiti sono però profondamente diversi. Il saggio di bell hooks, accettando il rischio di cadere nel sentimentalismo - o, addirittura, nella spiritualità da quattro soldi o di natura «new age» - è un testo concreto e, nella sua semplicità francescana, quasi rivoluzionario. Il romanzo di Alice Walker, partendo da premesse concrete, quanto possono esserlo la sessualità e i rapporti familiari, si perde nei labirinti della spiritualità da terzo millennio e nella nostalgia di eden perduti, di un rapporto paritario con madre Terra e di una pienezza di vita guidata da ritmi e valori naturali. I fantasmi che osservano i protagonisti non possono farsi carne come gli angeli del «Cielo sopra Berlino». Possono solo aspettare e accogliere le persone amate solo quando anch'esse diventeranno come loro. Fantasmi.

media
magis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Calderola

Inscrivibile n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - 02/748271 Stampa in fac simile Sc.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

